

La dialettica della mitezza: tra aggressività e amore

Intervista ad Alessandro Manenti

Ettore Valzania*

Differenti sono i «generi letterari» praticati da Alessandro Manenti: libri, studi, articoli, conferenze, interventi che introducono laboratori di formazione, meditazioni, omelie... Sono differenti anche gli interlocutori: preti, consacrate, laici, istituti secolari, psicologi, psicoterapeuti, consulenti, educatori... Un genere meno praticato, ma pur presente, è quello dell'intervista. In questo caso siamo nell'ambito della spiritualità francescana nel contesto di un gruppo di laici impegnati in una «spiritualità del servizio».

Perché accogliere l'altro è così difficile o, comunque, nella nostra vita sperimentiamo sempre un misto di paura e fascino nell'accoglienza dell'altro?

Io partirei da questo: da un punto di vista psicologico – ma anche dall'esperienza – tutti noi constatiamo la difficoltà che abbiamo per possederci, cioè per conoscerci (difatti esistono anche le varie tecniche o terapie di autoconoscenza). L'individuo ha un rapporto con se stesso che non è immediato; spesso non riusciamo a definire, a nominare molte delle nostre emozioni, dei nostri sentimenti, dei nostri desideri. Essi sfuggono alla nostra conoscenza. Dunque possiamo dire che l'essere umano è anche caratterizzato da una distanza da se stesso. Questa distanza dell'essere umano da se stesso ha delle

* Francescano secolare, presidente della cooperativa sociale «Fratelli è possibile».

conseguenze anche quando il soggetto incontra l'altra persona, per cui possiamo sintetizzare dicendo: «Poiché io sono distante da me stesso, inevitabilmente sono distante anche dall'altra persona; poiché non sono mai in armonia completamente con la mia interiorità, non posso mai essere in armonia completamente con l'altro».

Comprendiamo così che i rapporti interpersonali da una parte sono fonte di soddisfazione, ma dall'altra parte rimangono sempre, in parte, conflittuali. Non nel senso patologico del termine, ma nel senso che non posso avvicinarmi in un modo unificato e armonico all'altra persona, poiché io non mi possego completamente. Di qui, quindi, i dissapori, le invidie, gelosie, gli odi se questa lontananza inevitabile diventa sempre più acuita.

La cosa, invece, è diversa nel rapporto che Dio ha con le persone. Esiste una differenza di qualità fra le relazioni che si stabiliscono tra le persone e le relazioni che Dio stabilisce con noi, in quanto il principio che dicevo prima – che cioè l'essere umano è inevitabilmente distante da se stesso – non vale per Dio, evidentemente: Dio si possiede, si conosce completamente. E proprio perché Lui è totalmente presente a se stesso, di conseguenza è anche totalmente presente a noi. Ecco perché la relazione con Dio è sempre una relazione di pace, di tranquillità, mentre la relazione con gli altri è segnata da questa tensione. In pratica questo vuol dire che noi dobbiamo rinunciare al mito dell'armonia completa nelle relazioni interpersonali: queste relazioni sono sempre segnate dalla pace ma anche dalla guerra, dalla comprensione ma anche dal disincanto reciproco. L'essere umano, in fondo, almeno in parte, è sempre anche un essere che, nei confronti degli altri, inganna, delude, non può mai realizzare completamente le aspettative che un Tu ha nei suoi confronti.

Come riuscire a vivere questo limite, che in parte infrange il sogno dell'amore verso l'altro? E questa relazione e questo tipo di «conflittualità» esistono anche nel matrimonio?

Questa ambivalenza del cuore umano è una ambivalenza che è insita nella nostra natura, è insita nella nostra personalità. In altre parole, anche l'uomo redento in Cristo rimane segnato da questa lotta interiore, come conferma san Paolo nella notissima espressione: «Io faccio ciò che non vorrei». Anch'essa denota la conflittualità del cuore

umano, che permane sia nell'uomo redento in Cristo che nell'uomo che non conosce il Vangelo. I sacramenti non vengono ad annullare miracolisticamente le ambivalenze del nostro cuore umano, rendendolo un cuore capace di amare in modo angelico.

D'altra parte il sacramento ci permette di sopportare questa ambivalenza, cioè di viverla in modo tale che non sia il fatidico pungiglione per la morte. Direi anche che questo incontro interpersonale, dentro il limite reciproco, diventa la molla della crescita nell'amore. Se infatti, come dice il mito romantico, due persone fossero già perfette e riuscissero ad avere un'intesa paradisiaca, senza conflitto, noi potremmo chiederci: «Ma queste persone che cosa si danno l'una all'altra?». Non si danno niente, perché ognuna già possiede tutto, cioè ognuna è già nella sua armonia totale; quindi non vi sarebbe una comunicazione vera e propria, bensì la comunicazione di due persone che, in realtà, sono autosufficienti.

Invece la presenza del limite nella relazione fa sì che anche la relazione stessa diventi dono reciproco: dono vuol dire che io ti do qualche cosa che tu non hai, e grazie al mio dono tu puoi arricchire anche te stesso. Due cuori limitati che si incontrano, infatti, non costituiscono come somma un limite maggiore; l'incontro permette piuttosto ai singoli cuori di essere maggiormente arricchiti. Per questo diciamo che l'incontro con l'altro mi rende più persona: perché «persona» vuol dire che io ho ricevuto qualcosa che viene a colmare la mia debolezza, la quale è quindi sia minaccia per il rapporto, sia occasione di arricchimento del rapporto.

Lei faceva riferimento alla coppia: quante volte nella coppia si vede il potere arricchente del limite. La coppia che ha dei conflitti cerca il dialogo. Questi conflitti possono essere l'occasione e il primo passo per una separazione, quindi per una morte dell'amore, ma molte volte, se gestiti bene, diventano anche la premessa per una conoscenza più pura, più purificata dell'altro. Infatti, posso conoscere l'altro per quello che è, non per quello che, secondo me, dovrebbe essere. Questi limiti permettono la riconciliazione, permettono di ritrovarsi su una base di tenerezza umana e di comprensione – dal punto di vista anche cristiano – molto maggiore.

C'è la gioia che ci aspetta? Se sì, perché?

L'elemento di gioia certamente è un elemento che deve essere presente, come un dato di esperienza nel rapporto. Tuttavia io tendo sempre a fare questa precisazione: quando noi diciamo che «l'essere umano cerca la gioia», dobbiamo considerare che questa in realtà è un'utopia, addirittura un assurdo. Intendo dire che l'essere umano non può cercare come suo fine ultimo la gioia: ciò non è possibile, perché questa ricerca sarebbe senza contenuto. È come se io dicessi: «Mi alzo questa mattina e voglio essere felice»; in tal caso, posso matematicamente essere sicuro che alla sera sarò frustrato, perché ho ricercato la gioia ma non ho un contenuto per raggiungerla. Piuttosto mi debbo alzare la mattina e dire: «Voglio raggiungere un certo obiettivo, un certo scopo, una certa meta», e alla sera, nella misura in cui riconosco di aver raggiunto questo obiettivo, posso dirmi felice.

La serenità del cuore, la felicità, dunque, non è il fine ultimo della persona umana, ma è l'effetto della realizzazione di contenuti, di progetti, di programmi, di ideali.

Ecco perché dire che l'essere umano cerca la gioia è illusorio: l'essere umano cerca una ragione per la quale poi essere felice. La felicità, la gioia, la serenità sono l'effetto secondario della ricerca, del perseguimento di un ideale.

Questo «ricercare la gioia», però, va chiarito anche in un altro senso: nel rapporto inter-personale, nella famiglia, nel rapporto di innamorati, nel rapporto genitori-figli, nella fraternità cristiana, c'è un elemento di gioia? Certamente, anzi ci deve essere la gioia che è uno dei doni dello Spirito. Ora, però, è gioia per che cosa? Ci può essere gioia perché ci capiamo, ci comprendiamo, e ci riusciamo a capire perché abbiamo lo stesso carattere, abbiamo sensibilità complementari. Questa è una gioia che deriva dal fatto che fra di noi si viene a creare un *feeling*, come si usa dire, nel senso che si viene a creare una corrente positiva che, quindi, ci porta a dire «stiamo bene, insieme stiamo bene». Questo è un tipo di gioia che è bella ed anche legittima da raggiungere.

Ma c'è un altro tipo di gioia che è molto più importante e dalla quale dipende una ricchezza futura della relazione. Non si tratta della gioia di persone che stanno insieme solo perché ingranano fra di loro

e riescono a girare nella stessa direzione, ma di quella gioia che deriva dal fatto che l'incontro ci permette di conoscere meglio il mistero della vita. Questa è veramente la gioia massima che si possa ricevere da un rapporto. È quella gioia che mi dice non solo «io sto bene con te», ma «insieme a te riusciamo a capire meglio, a percepire, quindi a gustare, a godere anche di più il mistero della vita».

A tal proposito, mi ricordo di una volta in cui avevo fatto un corso di educazione alla affettività in un liceo, e al termine di questo corso avevo proposto un piccolo questionario, con una domanda: «Prova a descrivermi qual è, per te, l'incontro più bello che ha segnato la tua esistenza e cerca di spiegare il perché di questa bellezza». Un ragazzo di terza liceo classico (quindi anche capace di scrivere, per gli studi che faceva) mi ha scritto questa testimonianza:

«Quando io incontro l'altra persona nell'intimità, gradatamente mi accorgo di essere capace di dire cose così profonde di cui io stesso debbo meravigliarmi. Infatti, dagli aspetti del Tu a me già noti, incomincia ad emergere il suo vero volto, che emana senso e profondità, tanto che sembra venirmi incontro una persona completamente diversa. Ma anche dalle labbra del Tu affiorano parole che contengono realtà profonde di cui anche lui si stupisce perché prima non ci badava neppure o addirittura non ne sapeva nulla e anch'io non mi stupisco meno, perché non ho mai sentito da lui cose simili né le avrei mai sospettate. E allora, insieme, comprendiamo quale pienezza racchiude realmente la vita e quale ombra sbiadita costituivano di essa le nostre giornate precedenti».

Secondo me, questo scritto indica il tipo di gioia di cui sto parlando: non è solo la gioia di un incontro riuscito perché ci siamo simpatici uno con l'altro, ma è la gioia che apre al mistero della vita. Questo è l'incontro di gioia inteso come una finestra che si apre al mistero.

Che posto dobbiamo dare al «me stesso», al «Lui Padre» e «all'altro» che è il prossimo?

A questo proposito, secondo me, dobbiamo valorizzare il discorso teorico, o meglio ideale. Il che non vuol dire che non valga per la vita concreta, poiché ci indica la meta da raggiungere. Tuttavia, c'è un altro tipo di discorso che è più «di fatto», quello che constata ciò che succede.

Il discorso teorico, quindi l'ideale al quale noi dovremmo giungere, è che l'amore per il prossimo, quindi per il mio fratello che incontro nella mia vita, e l'amore per Dio non sono due tipi di amore differenti, ma – diciamo – sono due facce dello stesso e unico amore. Ciò significa che io amo Dio amando il prossimo e, viceversa, nell'amare il prossimo amo Dio. Quindi fare un servizio di volontariato (amore al prossimo) e fare un'ora di adorazione (dialogo immediato con Dio) sono due attività che hanno lo stesso significato religioso. In entrambe le situazioni io incontro sia Dio che il prossimo; sono due modi diversi di esprimere lo stesso amore. È per questo che noi possiamo dire: «Se tu fai il volontario e lo fai in modo disinteressato, è come se tu facessi un'ora di adorazione», e viceversa: «Se tu vai in clausura e fai un'ora di adorazione, non si tratta di una cosa privata, fra te e Dio soltanto, ma è un modo di amare anche le altre persone che eventualmente tu neanche vedi perché sei chiusa in monastero». Quindi l'amore di Dio e l'amore del prossimo sono due facce dello stesso amore.

Questa è la vetta dell'amore cristiano. Di fatto, però, non è sempre così, perché questa vetta richiede una condizione: esige che l'amore per il prossimo, e parallelamente anche l'amore per Dio, siano amori disinteressati, puri. Bisogna amare con purezza di cuore, altrimenti se incontro il mio fratello incontro solo lui, e se incontro Dio, incontro solo Lui, non il mio fratello in Lui. Anzi, molto probabilmente non incontro nessuno dei due, ma incontro solo me stesso, e diventa un monologo. Occorre quindi che questo amore per il fratello e l'amore per Dio siano un amore puro.

Ma che cosa significa «puro»? Un amore puro è un amore il più possibile disinteressato. Significa che non vado verso Dio perché in questo modo Dio soddisfa i miei desideri; quando dico a Dio: «Guarda Signore, anziché conformare il mio cuore al tuo amore, io ti chiedo di soddisfare i miei desideri», questa non è più una preghiera pura, bensì interessata, e tu stai strumentalizzando Dio. Così non incontri né Dio né i fratelli in quella preghiera. Allo stesso modo, se faccio il volontariato non per un servizio di amore all'altro, ma perché per esempio in questo modo impiego soltanto del tempo che ho da perdere, in attesa di trovare il lavoro, e quando poi ho trovato il lavoro abbandono il volontariato, allora è chiaro che in questo volontariato vivo una ricerca che è tutta centrata intorno ai miei interessi. Dunque

questa attività non mi porta ad aiutare nessuno se non solamente il mio egoismo. Quindi, di fatto, amiamo Dio ed amiamo il fratello nella misura in cui sottoponiamo questa nostra apertura ad una purificazione. Ci dobbiamo allora chiedere: «Ma io, nel mio amore, nel mio donarmi agli altri, nella mia preghiera, ultimamente che cosa cerco? Con chi sto parlando? Mi sto rapportando con un Tu e quindi di fronte a quel Tu, come Mosè, mi tolgo quasi i sandali, i calzari, perché è un rovetto ardente, oppure mi sto rivolgendo ad un Tu nel tentativo più o meno esplicito di estorcere qualche cosa per me stesso?». Il primo è un amore puro, il secondo invece no.

Questa grande meta di un amore puro richiede quindi una trasparenza del nostro cuore, richiede una grande onestà con noi stessi, una grande serietà con noi stessi: «Che cosa cerco? Per qual fine io mi metto in rapporto con le altre persone?». In questo senso, possiamo fare una piccola forzatura e dire che il tendere verso questa purezza è già la purezza, visto e considerato il nostro grande limite, visto e considerato il fatto che difficilmente riusciamo a rivolgerci a Dio in maniera gratuita, con questo amore così puro, e che difficilmente riusciamo ad amare in maniera così pura il prossimo, probabilmente neanche gli stessi familiari, tanto meno magari lo sconosciuto o il fratello bisognoso.

Credo che non dobbiamo intendere l'amore disinteressato, per Dio e per gli altri, in una maniera statica, quasi da immaginarci che «un giorno arriveremo a questo amore che è esente da contraddizioni», come se fosse un qualche cosa che è alla fine di un percorso. Non dobbiamo pensare che «finalmente il mio cuore si è purificato da tutti gli elementi inconsistenti, e, quindi, ecco che da oggi in avanti io cerco solamente l'amore dell'altro e non più me stesso». Credo che il concetto di perfezione ci spinge a una visione più dinamica, nel senso che lo stato perfetto non è l'ultima stazione del treno, ma è l'energia che fa tenere in movimento il treno. Lo stato di perfezione è quello che mi porta a mantenermi in corsa, quindi riconoscendo i miei limiti, riconoscendo che ci sono un sacco di egoismi e di richieste auto-centrate nel momento in cui mi rapporto con l'altro; ma questa consapevolezza non è la spina nel fianco che mi fa morire, bensì quella che mi permette di mantenermi in cammino, secondo la logica del «sempre di più - sempre meglio». Per questo io direi che la persona perfetta non è tanto come quella che è arrivata, così da poterla met-

tere là sull'altare, come se fosse ormai esente da ogni contraddizione, al di fuori del bene e del male. La persona perfetta, piuttosto, è il pellegrino che cammina; non il randagio, ma il pellegrino che sa dove vuole arrivare, che ha continuamente questo anelito, ma che ancora non è arrivato. È l'uomo di passione, l'appassionato. E l'appassionato non è arrivato, perché quando l'appassionato è arrivato non prova più passione, s'addormenta, è finito. L'appassionato è colui che rimane in cammino, è l'uomo nostalgico, è preso da una nostalgia per una terra che è diversa da quella in cui lui si trova, ma cerca di arrivare a quella terra perché sa che è la sua. È l'uomo aperto alla meraviglia, quindi è la persona dinamica, è la persona viva.

Vincere sé stessi e abbracciare il lebbroso, come ha fatto Francesco di Assisi, significa mettere in armonia mente e cuore, carne e spirito?

Lei avrà capito che io non sono un grande mistico, che riporta tutto alla conclusione «e vissero felici e contenti». «Unire mente e cuore di fronte al lebbroso», come lei ha detto, secondo me è una cosa assurda. Penso che non sia possibile e non credo che Francesco, quando ha baciato il lebbroso, avesse questa unità di mente e di cuore, con tutto il rispetto per la spiritualità francescana. Mi è capitato di incontrare dei lebbrosi, quando sono andato in missione a visitare dei padri missionari. E il lebbroso puzza, il lebbroso ha un fetore che è terribile; il povero in generale, senza limitarsi a considerare i lebbrosi, anche il povero che noi incontriamo nelle nostre città, è un povero che può essere anche antipatico. C'è anche il povero che a volte fa finta di essere povero e approfitta della sua presunta povertà, suscitando avversione dentro al cuore. Per questo credo che noi non possiamo dire con sincerità: «Ah, finalmente abbraccio e bacio il lebbroso, al punto che tutto me stesso, anche il mio corpo, trasalisce di fronte a quest'abbraccio». Infatti possiamo essere santi e santissimi, ma fra baciare il lebbroso e baciare una bella ragazza rimane sempre una grande differenza.

Per questo, più che un'armonia psicologica di mente e di cuore, che a mio parere non si può sostenere, direi che c'è un contrasto che rimane fra l'abbraccio di carità e di amore al lebbroso e il fatto che lui emana un odore terribile. Io credo che questo contrasto, anziché essere riportato nell'armonia, viene inserito in un quadro, in una

cornice più ampia, che potremmo esprimere così: «Amo anche chi mi dà fastidio, amo anche chi mi suscita sentimenti di rabbia; mantengo questo sentimento di rabbia ma so che questo mio amore (quindi un amore che è un po' conflittuale, disturbato) è un amore secondo il cuore di Dio».

Credo che anche Francesco abbia avuto qualche difficoltà a sopportare delle persone, diciamo così, moleste, ma che questa sopportazione sia stata giustificata e che abbia vissuto il rapporto di amore nell'ambito divino, cioè in un'altra logica, in una logica evangelica, nella logica del Cristo risorto. E la logica di Cristo risorto non armonizza tutto, non genera mente e cuore tutto unito, nel senso di percepire che «sarai tranquillo, felice, quando incontri un povero e non proverai più rabbia». La logica evangelica ci dice piuttosto che «tu puoi accettare questa pluralità di sentimenti perché il rapporto con lui è di un altro livello, è a un livello cristiano, e Cristo è morto e risorto per noi». In nome di questa logica, posso anche amare chi puzza, non perché non sento più l'odore di colui che puzza, ma perché il mio rapporto con lui è dentro ad un quadro, ad una consapevolezza profonda del mio cuore: Gesù Cristo è morto e risorto per noi, per tutti e due. Ecco perché lo amo.

Quindi può essere bello ma può essere anche brutto; può darmi fastidio o può crearmi anche una attrazione. Ma la logica dell'amore cristiano non guarda a questo come l'elemento determinante; si sperimenta piuttosto un'armonia che non nasce «dal basso», dal fatto che abbiamo messo insieme i pezzi della nostra struttura psicologica, ma dal fatto che Gesù Cristo è morto e risorto.

San Francesco, attraverso le ammonizioni, ci ha lasciato un itinerario di attenzione agli altri, di accoglienza e anche di grande continenza di se stesso: sembra che contenerci possa significare anche aprirci, e che dominarci possa significare liberarci, cioè sentire e vivere un amore in una libertà da se stessi.

Mi pare che quello che lei descrive sia, in fondo, l'aspetto di un amore oblativo nei confronti degli altri, un amore non solo filantropico ma, come dicevamo prima, totalmente cristiano, dunque «disciplinato», incorniciato dall'evento pasquale. Penso che l'esperienza di Francesco, almeno come io la sento, sia un'esperienza di un amore molto disciplinato. Per me Francesco non è simbolo dell'amore ro-

mantico, ma di un amore – direi – molto virile; non per sminuire l'amore femminile, ma nel senso di un amore che nasce anche da una aggressività (anche se sembra brutto descriverlo così). Per me Francesco doveva essere un uomo molto aggressivo, non di un'aggressività che distrugge, ma di una aggressività propria della persona che si concentra con tutte le sue energie per raggiungere un obiettivo che ritiene importante per la propria vita. È l'aggressività dell'innamorato, l'aggressività dell'uomo passionale, che si concentra verso la meta; è l'aggressività del corridore che è ancora sulla linea di partenza, non è ancora partito, ma sta già concentrando le sue energie. In questo senso, è necessaria questa disciplina, intesa non come una «attenzione a togliere tutti gli aspetti brutti della carne», come se la mia carne mi tenesse «in basso» mentre la mia anima vuole volare in alto; bensì una disciplina intesa come concentrare tutto quello che è in me, come aggressività, come dominazione, per raggiungere un obiettivo che è troppo importante e che deve catalizzare tutte le mie energie. Per questo io vedo in Francesco una persona che si è contenuta dentro di sé, e ha cercato di usare tutte le sue energie per raggiungere ciò che per lui era il significato dell'esistenza e la ragione della sua dignità. Non si tratta quindi di un'opera di potatura (del tipo: «Questo non va, proviamo a buttarlo fuori dalla finestra; quest'altro non funziona, quindi debbo lottare con me stesso»), ma di una disciplina che nasce dalla passione e dalla concentrazione di tutte le mie energie per raggiungere un obiettivo che è condizionante per il mio «successo» cristiano.

Secondo lei, qual era il successo, il grande obiettivo di Francesco?

In un incontro con dei novizi francescani siamo partiti dalle Fonti francescane per capire quale fosse questo nucleo di fondo delle energie di Francesco. C'era anche un teologo spirituale, esperto di francescanesimo. Dopo aver ascoltato, ho detto: «Secondo me, potremmo riassumere la nostra discussione a partire dall'analisi delle Fonti sul nucleo forte di Francesco in questo modo, assai terra-terra: Francesco era uno al quale non gliene fregava niente di nessuno!». Francesco infatti era troppo appassionato nel cercare Gesù Cristo; l'unica cosa che lo interessava era quel «Tu, Signore, sei il tutto per me!», e di fronte a quel «Tu sei tutto per me» anziché fare piazza pulita e buttare via

tutto quello che non serve, considerava anche gli altri come parte del tutto. Gli altri sono diventati delle cose estremamente importanti, delle realtà importanti.

«E io chi sono? Alla luce della ricerca di Dio, anche io, Signore, sono il tutto perché Tu in me sei tutto». Quindi Francesco era un uomo aggressivo, dominante: una persona che sapeva dove era il fuoco centrale, la ruota che fa girare tutto quanto, e in nome di quello sapeva coordinare tutte le altre realtà e mettersi in rapporto ad esse.

A questo punto potremmo ripetere una frase tipica: «Va bene, io capisco tutto, intendo tutto questo, ma non ce la faccio».

Ma chi ce la fa? Nessuno, neanche io ce la faccio.